

scriveva: « Ho veduto da attore e da spettatore, vale a dire con occhio molto amorevole quanto al dramma in sé, e con occhio assai riposato quanto alla rappresentanza ». Ma nessuna maniera di raccontare o rappresentare sarà più riposata di quella che dal colmo del suo disinteresse, nonostante le apparenze, praticava il D'Azeglio nei *Miei ricordi*: libro ricco, quanto altri mai nell'Ottocento, di una felicità ariostesca o vorremmo dire epica alla maniera trasfigurata e magica di Stendhal. A proposito giunge poi in questa ricorrenza centenaria la riedizione delle *Mie prigioni* del Pellico, che si ripresentano al lettore nell'evidenza di una semplicità immediata e sprovveduta, in quella loro veste promiscua di sensi romantici e di abitudini classicistiche (giustamente il Trombatore insiste sul fatto che a questo manzoniano in politica, la lezione artistica del Manzoni dovette rimanere quasi ignota) che molto conferiscono, per la loro stessa provvisorietà, a dar risalto di verità al documento. Di contro poi a questa professione di moralità manzoniana (« di tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza », scriveva il Pellico nel licenziare il libro) stanno, quasi nel limbo della loro leggenda, i memorialisti garibaldini: Costa, Abba, Barrili...; ma il libro s'arricchisce di molti altri nomi, dal Bresciano al Padula e contribuisce a un'illustrazione meno abituale e parziale della nostra prosa dell'Ottocento.

LUIGI BALDACCI

Sulla « Corrispondenza » di Svevo

In questa stagione di acuto e rinnovato fermento critico su Italo Svevo si sono susseguite le pubblicazioni, oltre che di studi e saggi fra i più esaurienti sulla sua opera, di diversi gruppi di lettere del grande romanziere triestino, che non mancano di importanza, sia per indicare certi toni più intimi e personali dello scrittore con i suoi amici, sia per vedere dietro le quinte della sua complessa riscoperta, negli anni fra il '25 e il '28. A questo proposito ricordiamo lo scambio di lettere fra Svevo e James Joyce pubblicato sul numero 1 della seconda annata di « Inventario » (primavera 1949) e quello con Valerio Jahier, uscito sul numero 26 di « Paragone », del febbraio 1953. Esce ora ad arricchire il quadro, in una

bella edizione « All'insegna del pesce d'oro », in occasione del venticinquesimo anniversario della morte del romanziere, la *Corrispondenza* di Italo Svevo con Valery Larbaud, Benjamin Crémieux e Marie Anne Comnène, preceduta da un'acuta ed affettuosa prefazione di Eugenio Montale.

Con la sola mancanza di Joyce, che nella riscoperta del triestino ebbe insieme e prima degli altri parte di protagonista, il volume raccoglie tutti gli attori di quella ormai lontana e davvero meritevole rivalutazione letteraria. Esso aggiunge infatti non poche notizie e schiarimenti al capitolo della riscoperta francese di Svevo e di riflesso alla quasi contemporanea (ma di qualche mese precedente era stato il saggio di Montale su « L'Esame ») riscoperta sua, da parte della giovane letteratura italiana di quegli anni. Con ciò varrà precisare che anche se dal fermento di quegli anni è nata la fortuna critica di Svevo, si tratta ugualmente di un capitolo — e sia pure dei più umanamente appassionanti nella storia del romanziere triestino — e tale va considerato in un raggugliamento critico portato a vedere l'opera di Svevo nel suo quadro culturale nazionale, indicando magari o suggerendo tutte le diramazioni che ne portano i fermenti, fino ai più nuovi narratori di oggi.

Il libro si compone esattamente di 14 lettere di Marie Anne Comnène, 10 di Benjamin Crémieux, 4 di Valery Larbaud, e di ben 30 lettere di Svevo ai suoi corrispondenti. La prima è di Larbaud del febbraio 1925; l'ultima, senza data, è la lettera di condoglianze di Benjamin Crémieux per la morte del romanziere, ed è quindi degli ultimi del '28. Al carteggio — dice Montale — possono idealmente unirsi le lettere che Svevo gli scrisse fra il '26 e il '28, lettere che ci auguriamo di veder presto pubblicate, per avere il quadro al completo. Interessa prima di tutto notare come appaia chiaro dalla corrispondenza, come non vi sia stata in Francia nessuna « montatura » del caso Svevo, ma come invece spontanei siano stati i primi entusiasmi di Larbaud e di Crémieux, e come non vi sia stata da parte loro nessuna reazione di origine pratica. Dalle prime lettere si dà modo al lettore di seguire gli sviluppi talvolta lenti e contrastati, ma sempre affettuosi e cordiali della traduzione e della pubblicazione di « Zeno » in francese, della maturazione del saggio di Crémieux su « Le navire d'argent », fino a raccogliere nelle parole degli amici francesi un'eco dell'interesse che il libro riscosse

in Francia, a pubblicazione avvenuta. E se non bastasse a confermare il disinteresse dell'azione di Crémieux e degli altri in favore di Svevo, si vedrà qui ancora il coraggioso andar contro corrente del critico francese, in Francia, e specialmente in Italia, con le conseguenti ambigue reazioni di Prezzolini, e la iniziale « fin de non recevoir » del « Corriere della Sera », nella persona di Giulio Caprin.

Ma c'è dell'altro in questo carteggio, che porterà a una migliore intelligenza del romanziere triestino e darà lume a una lettura ben disposta della sua opera. « Chi lo leggerà domani » — suggerisce appunto Montale — « troverà in questo manipolo di lettere la chiave dell'enigma, il volto affabile (e talora ingenuo) di un uomo geniale che fu sempre *up to date* senza volerlo e senza saperlo. Quando si legge Svevo si resta soprattutto stupefatti dalla sua " tempestività ". Nel suo *curriculum* letterario, nella vita stessa, un uomo giunto a tempo, né prima né dopo ». A questo proposito si veda la sua prima lettera in francese a Valery Larbaud, dove egli si dichiara sconvolto dall'improvviso interesse per la sua opera, e dice di avere addirittura riletto con animo rinnovato i suoi primi libri, trovandovi pregi che non credeva; e ancora si veda l'altra lettera veramente rivelatrice a Crémieux, senza data, ma presumibilmente degli ultimi del '25, corredata di un'umanissima biografia che Svevo forniva per l'edizione francese, dove egli si riversa interamente, davvero senza alcun camuffamento da « letterato », fino alla conclusione degna di un apologo: « Ecco tutto » — dice — « Una vita che non pare bella ma fu adornata da tanti fortunati affetti che accetterei di riviverla ». In un'altra, senza data a Crémieux, fra il '26 e il '27, si vedano sviluppati con chiarezza i temi della sua opera: il dramma latente e continuo, la crisi, se vogliamo, che prende forma in una opera come quella di Svevo, essenzialmente autobiografica nella sostanza, ma condotta per autentica invenzione stilistica, lontano dal limite della confidenza o del diario, a istaurare un rapporto drammatico fra vita pratica e romanzo, a incidere insomma su di una realtà ricreata integralmente, con un linguaggio composito e di fondo assai personale, ma risolto tutto nella propria funzione espressiva e rappresentativa.

Leggiamo: « Io non sono un letterato. Più di trent'anni addietro tentai di divenirlo e non mi riuscì. Allora pubblicai un

romanzo che ebbe anche mezza colonna di critica del " Corriere della Sera " nella quale venivo detto non il primo venuto, ma nello stesso tempo mi si rimproveravano tali difetti di forma che i lettori assolutamente rifiutarono di abboccare. Intanto io avevo bisogno di denari per la famigliuola che circa allora fondai e mi dedicai ad un'industria che me li diede. Per qualche anno ancora la letteratura tuttavia mi perseguitò, ma poiché avevo le orecchie intronate dai rumori delle mie macchine e dei miei clienti, finì col lasciarmi in pace. Venne la guerra. La mia industria si quietò ed io qui a Trieste fui condannato ad una vita ritiratissima, quasi celata. Nel lungo riposo fui di nuovo ripreso dagli antichi fantasmi ma non li notai. Credevo non potessero avere più importanza. Però, dovendo scrivere feci un progetto di pace mondiale che poi distrussi. Dopo l'armistizio ritornai naturalmente alla mia industria ma ci volle del tempo perché riavessi i polmoni tanto forti da assordarmi e finché essa non si riebbe io scrissi ». Ma in questa stessa lettera si leggano osservazioni capitali del romanziere sul proprio linguaggio, sulle contrarietà incontrate nella vita che lo portava continuamente lontano dalla sua opera, allontanandolo anche dalle fonti dialettali triestine, che in mancanza di un più stretto rapporto con la lingua, potevano ugualmente costituire una riserva viva. Basterà in questo notare la bontà di un indirizzo spontaneo di lavoro scelto da Svevo con piena ragione, e sofferto da lui con altrettanta ragione quando la vita da esso lo allontanava. « Dalla mia prima giovinezza fui sbalestrato nei più vari paesi. Firenze — ad onta del lungo desiderio — non vidi che a cinquant'anni e Roma a sessanta mentre il mio destino mi portò in tutto il resto dell'Europa, perfino in Irlanda. Ed è così che la lingua italiana per me restò definitivamente quella che si muove nella mia testa. Devo confessare ad onore della mia Patria che gli altri triestini scrivono meglio di me. E' certo che chi rimase sempre qui dalla prima giovinezza e non dovette battersi con altri linguaggi rimase meglio italiano. Trascinano con sé il loro dialetto, ma è un dialetto italiano. Io mi credevo giudicato e condannato. E' poi certo che se l'Italia non fosse venuta a me io non avrei neppur pensato di poter scrivere ».

Ma oltre a tali precisazioni linguistiche di indubbio interesse e conferma per i lettori, trovano modo di liberarsi in questo prezioso carteggio anche i motivi più auten-

tici e determinanti della natura di Svevo: la sua « senile » malinconia, e l'ironia, il sorriso della sua maturità. E malinconia ed ironia si mostrano qui in quella dimensione discreta e pacata che dietro alla grande affabilità e signorile vivezza dell'uomo Svevo, è dimensione più segreta del romanziere. Anche nelle pagine più affettuose agli amici e più grate per la riscoperta della sua opera, tornano i segni dell'antica inquietudine: « ... Mi gettano sulla testa Fanfani e Rigutini » — ancora, sempre, la lotta con la lingua italiana —; e un velo di tristezza per chi non ha inteso ancora la sua opera: « Quell'indimenticabile suo salotto funestato solo dalla fotografia di Pirandello (cui mandai il mio romanzo e scrissi quattro mesi fa senza che si degnasse di rispondermi e perciò non lo posso soffrire perché non basta scrivere dei capolavori, ma bisogna saper intendere la "Coscienza") ». Ma accanto si veda la serenità con cui Svevo andò incontro alla fama a ben sessantaquattro anni, la fiducia con cui si affidò a quel mondo letterario che scopriva alla fine, dove la sua esperienza tanto diversa e lontana di uomo di affari lo forniva di strumenti, ugualmente vigili a farsi amare ed a capire. Si vedranno a questo proposito i suoi felici ed intuitivi giudizi di lettore su Barilli o su Pea, e soprattutto il sorriso amabile con cui potrà fare perfino dell'ironia sulla sua scoperta con la moglie di Crémieux, il migliore dei suoi scopritori francesi: « Ecco ch'io ora ho passato questa orribile estate fra Opcina e Trieste sempre lusingandomi che un pezzettino di Parigi (piccolo ma importante) venisse a consolarmi. Come passano gli anni la mia riconoscenza per il signor Crémieux (e per Lei che m'incorava — sola — prima che quel pigrone si decidesse a scrivere) va aumentando. Risi di cuore che ieri sul "Corriere della Sera" Borgese rimproverava al Crémieux di non essersi occupato nel suo "Panorama" abbastanza di me. A lui non vanno che rimproveri. E gli stanno bene... perché non viene a Trieste. Proprio non s'occupa abbastanza di me ». La lettera è dell'8 agosto 1928, di pochi mesi avanti la morte dello scrittore, e c'è la misura discreta ed allusiva del sorriso di Svevo, la sua ironia mista di affetto; il segno dello stile che ha fruttato più profondamente nella sua « commedia » e nella sua conquista di romanziere.

MARCO FORTI

Omaggio a Ildefonso Nieri

A celebrazione del centenario della nascita di Ildefonso Nieri, caduto, com'è noto, nel maggio dello scorso anno, è uscito di recente uno speciale fascicolo della « Rassegna lucchese », il periodico di cultura che, faticosamente formatosi attorno al Gruppo Serra, ha raggiunto ormai caratteri di interesse e di dignità tipografica che ne fanno uno dei più simpatici contributi alla nostra ricerca critica. Anche per questo fascicolo speciale, sarà sufficiente scorrere l'elenco dei collaboratori in sommario, per rendersi conto della serietà con cui la rivista lucchese ha voluto rendere omaggio al popolare scrittore dei *Cento racconti*. Emilio Cecchi scrive sul « Nieri narratore », osservando fra l'altro, con una definizione in tutto accettabile, che « nell'attenzione e quasi tensione del Nieri è qualcosa dell'atticismismo di un Aciri, trasportato al dialetto ». Giuseppe De Robertis traccia la storia dei *Cento racconti*, concludendo che in questo libro vi è « misura, taglio, durata, anche poesia nei momenti belli », oltre alla « costante, ridente limpidezza del narrare ». Sulla « poetica del Nieri » scrive, con novità d'intuizione e con ampio corredo di diretta ricerca, Giuseppe Lisi, al quale si deve la pubblicazione di alcuni « Caratteri » inediti e tutto un lavoro di esplorazione dell'arte del Nieri, di cui demmo già notevole anticipazione. Felice Del Beccaro tratta della « Validità del Nieri », in alcune pagine equilibrate, completamente libere da ogni traccia di provinciale apologia, chiare e spregiudicate nel giudizio sulla portata del fenomeno « Nieri ». « Folclorista in gran parte mancato » egli scrive « il Nieri diventò, pur senza troppo volerlo, un narratore minore ma schietto, che si inserì nel verismo aneddottico di tanta letteratura regionalistica di fine Ottocento e del principio del nostro secolo »; temperando così un noto giudizio di Eugenio Montale, il quale parlò per lo scrittore lucchese di un « ultrarealismo » che « sembra venuto dopo il surrealismo ». Del « Nieri linguista » scrive, sempre nella « Rassegna lucchese », Tristano Bolelli, prendendo naturalmente le mosse dal celebre Vocabolario compilato per incarico dell'Accademia Lucchese, e acutamente annotando che « il gusto e l'amore per la lingua parlata accompagnò il Nieri per tutta la vita e ne fece anche risaltare i limiti; specie quando lo indusse a trascurare o a sottovalutare il valore delle lingue letterarie ». Carlo Tam-